

Le condizioni di crescita della democrazia dei luoghi¹

Alberto Magnaghi*

* University of Florence, professor emeritus of Territorial planning; mail: amagnaghi@unifi.it

Abstract. *Assuming that a democracy of places can only be a community democracy, the paper seeks for the conditions that can foster its growth; and finds them in the analytical and proactive application of the concept of urban bioregion, apt to activate territorial visions and practices that bring together, on the one hand, the recognition, re-appropriation and enhancement of local territorial heritages by "concrete communities" of dwellers-producers, on the other hand entrusting their management, as common goods, to new institutions of community self-government; connected in a complex architecture of "inter-organizational networks" – horizontal and vertical, subsidiary and non-hierarchical – able to reorient the decision-making vector 'from below' and giving rise to a "higher-order local".*

Keywords: *democracy of places; concrete community; territorial heritage; inter-organizational networks; higher-order local.*

Riassunto. *Assunto che una democrazia dei luoghi non può che essere democrazia di comunità, il contributo si chiede quali siano le condizioni che ne permettono la crescita; e le rinviene nell'applicazione analitica e progettuale del concetto di bioregione urbana, attivatore di visioni e pratiche territoriali che tengono insieme, da una parte, il riconoscimento, la riappropriazione e la valorizzazione dei patrimoni territoriali locali a opera di "comunità concrete" di abitanti-produttori, dall'altra l'affidamento della loro gestione, in quanto beni comuni, a nuovi istituti di autogoverno comunitario; connessi in una complessa architettura di "reti interorganizzative" – orizzontali e verticali, sussidiali e non gerarchiche – che riorientano 'dal basso' il vettore di produzione delle decisioni dando vita al "locale di ordine superiore".*

Parole-chiave: *democrazia dei luoghi; comunità concreta; patrimoni territoriali; reti interorganizzative; locale di ordine superiore.*

1. Il senso delle parole

Democrazia dei luoghi, democrazia di comunità: si sviluppa, nelle esperienze territoriali che abbiamo affrontato nel Convegno di Castel del Monte, un modello di democrazia che si distanzia sia dalla *democrazia rappresentativa*, oggi in profonda crisi strutturale,² che dalla *democrazia diretta* (nelle versioni referendarie, deliberative e/o telematiche);

¹ Questo testo costituisce una rielaborazione della mia relazione introduttiva ai tre laboratori tematici in cui si è articolato il Convegno della Società dei Territorialisti di Castel del Monte (2018), in parte inserita in un paragrafo del capitolo 7 del mio *Il principio territoriale* (2020).

² La crisi è strutturale, riguardando processi sia oggettivi (tecnologie telematiche, spostamento di decisioni dal dominio spaziale a quello digitale) sia soggettivi (ruoli della globalizzazione economica, dominio dei flussi globali, trasformazione degli abitanti in consumatori e clienti, decisioni sulla riproduzione della vita sempre più affidate a grandi organizzazioni socio-tecniche). Il cittadino (il "popolo sovrano" della Costituzione) è sempre più espropriato da un sistema decisionale ormai remoto. questo è il fatto strutturale che distrugge la democrazia sempre più contratta nel voto *una tantum*. Il processo di globalizzazione, è stato sposato senza riserve dalle sinistre di tutto il mondo, staliniste e universaliste.

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



essa può essere imparentata con le forme più attive di *democrazia partecipativa* (con metodologie strutturate, *community mapping*, ecc.) ma si incentra maggiormente sulle forme di autogoverno delle 'comunità locali', attraverso forme associative di tipo comunitario (ad esempio forme di mutuo soccorso, cooperative di comunità, comunità del cibo, comunità energetiche, reti di economie solidali, forme di autorganizzazione abitativa e degli spazi pubblici e così via). Recuperare queste forme, espropriate o marginalizzate da sistemi decisionali centralizzati e lontani dal territorio, nonché dalla crisi della democrazia rappresentativa, significa innanzitutto restituire lo *statuto di abitanti* alle persone ridotte attualmente a consumatori e clienti; significa favorire la riappropriazione di saperi contestuali e capacità di autodecisione sulla vita quotidiana nel plasmare collettivamente le forme di vita e di riproduzione dell'ambiente dell'uomo (abitazione, cibo, acqua, qualità della vita urbana e rurale), oggi mercificate e fortemente degradate.

Evidenzio perciò la relazione inscindibile *fra democrazia di luogo* (che riguarda la riappropriazione collettiva della coscienza dei valori patrimoniali dei luoghi come produttori di ricchezza autosostenibile) e *democrazia di comunità* (che riguarda le forme comunitarie di governo dei beni patrimoniali come beni comuni), nel senso che la riappropriazione dei poteri di decisione sul proprio ambiente di vita non può che essere collettiva, diretta, sociale e non delegata.

Il '*luogo*' evidenziato qui come predicato della democrazia, costruito nel tempo lungo della storia, dominio delle relazioni di reciprocità fra soggetti umani e natura, è *simbolico, soggettivo, peculiare, polisemico, concreto, storico, limitato, prossimo, identitario, locale*; esso è stato sostituito dalla modernità con il concetto di '*spazio fisico funzionale*', dominio meccanicistico delle funzioni 'oggettive', che è *astratto, geometrico, isotropo, lineare, continuo, omogeneo, misurabile, standardizzabile, cartografabile*; l'*"homme producteur"* ha sostituito, come scrive Pierre George (1993) citando Le Lannou, l'*"homme habitant"*, dissolvendo la *topofilia tradizionale* di quest'ultimo, come ben descritto, in particolare per le società contadine, dal geografo Eugenio Turri (1979). Con l'avvento nella società robotizzata, digitale, dell'*"iperspazio telematico"*, che è *etero, multidirezionale, indifferenziato, istantaneo, virtuale, smisurato, illimitato, interconnesso* (MAGNAGHI 2020), sempre più lo spazio fisico della modernità entra a sua volta in crisi, dal momento che molte sue funzioni areali implodono nel dominio aspatiale delle reti telematiche; *flussi* che, come afferma il geografo Franco Farinelli (1992), rendono *residuali* i fattori spaziali delle attività, vanificandone la mappa, con la riduzione ulteriore dei luoghi a *crocevia funzionali delle reti globali*, portando così a compimento, come scrive Aldo Bonomi (2010), il dominio dei flussi sui luoghi.

Con la crisi della organizzazione socio-tecnica della civiltà delle macchine e dei processi di omologazione dei *flussi aspatiali* del 'globale', il *luogo*, con i suoi caratteri identitari peculiari, ritorna oggi all'attenzione, acquisendo *nuova centralità* nei processi sociali di reidentificazione collettiva con le peculiarità patrimoniali di ogni territorio.

L'opposizione agli effetti antidemocratici e sottrattivi della globalizzazione è dunque stata fino ad ora appannaggio delle destre 'sovraniste', avendo le sinistre perseguito, nelle loro politiche, l'alleanza con i processi che hanno portato al dominio dei flussi globali sui luoghi.

Affrontare il tema della democrazia comunitaria dei luoghi deve partire da questa constatazione, per perseguire una nuova via democratica, federalista e solidale all'autogoverno dei popoli e per non incorrere in facili contestazioni di adesione alla critica di destra alla globalizzazione.

In questo conflitto crescente fra *flussi e luoghi*, che coinvolge il conflitto fra *eterodirezione* e *autogoverno*, il *'territorio'*, inteso come ambiente dell'uomo (il *milieu ambiant* per EVENO, CLÉMENT 1997), neoeosistema vivente ad alta complessità, prodotto dalle relazioni coevolutive fra insediamento umano e natura (*médiance* per BERQUE 2000), ritorna ad essere interpretato attraverso i valori identitari profondi dei *'luoghi'* che lo compongono: un *'patrimonio territoriale'* appunto, inteso come insieme di valori ambientali, territoriali, urbani, infrastrutturali, paesaggistici, prodotti dai processi di *territorializzazione* accumulati attraverso diverse civiltà; una "molla caricata attraverso i secoli", per l'economista Giacomo Becattini (2015), che può riattivarsi quando un *milieu* socio-territoriale ne reinterpreti i valori, innovandoli attraverso la conoscenza contestuale, la crescita di "coscienza di luogo" e pratiche conseguenti di reidentificazione e riappropriazione.

Questi tre concetti, *luogo*, *territorio*, *patrimonio territoriale*, reinterpretati dai soggetti sociali che si prendono cura del patrimonio come *bene comune*, sono per noi fondativi di strategie di "sviluppo locale auto-sostenibile": *auto*, perché lo 'sviluppo locale' si configura innanzitutto come sviluppo delle capacità della società locale di riappropriarsi *autonomamente* dei mezzi della propria autoriproduzione, a partire dal cibo, riducendo l'impronta ecologica e la dipendenza gerarchica da territori lontani; producendo percorsi alternativi, 'eco-territorialisti', di globalizzazione 'dal basso' da parte di comunità bioregionali autogovernate, che si relazionano in reti federative, non gerarchiche e solidali.

Il richiamo al concetto premoderno di *luogo* (rapporto soggetto/oggetto, dimensione temporale e qualitativa, internità dello spazio della comunità...) si connette alla ricerca di forme della democrazia futura connesse alla ricostruzione della gestione comunitaria del territorio,³ a sua volta conseguente al percorso in atto di "ritorno al territorio" come dimensione centrale dell'opposizione ai processi senza ritorno di *deteritorializzazione* (rottura delle relazioni coevolutive fra l'insediamento umano e l'ambiente) e *despazializzazione* (trasferimento nell'iperspazio digitale di gran parte delle attività umane) che hanno svuotato di senso parole come 'luogo', 'democrazia' e 'spazio pubblico'.

Crescita della *coscienza di luogo*, aumento dei saperi contestuali, conoscenza *dinamica* del patrimonio sono gli elementi alla base di una cittadinanza attiva che produce autogoverno in settori crescenti e integrati: la democrazia dei luoghi è dunque questa *crescita di autogoverno* delle comunità insediate, fondato sulla messa in valore autosostenibile della ricchezza patrimoniale del territorio. In questa messa in valore del patrimonio si colloca il richiamo all'olivettiano "*principio territoriale*": il territorio come principio *olistico* in una visione sinottica, fondativo della comunità concreta, *versus* il principio *funzionale* (che richiama l'analisi e la scomposizione per parti, l'azione per settori separati); in questa visione, la "comunità concreta" è il *primo livello* della decisione politica che condiziona le azioni settoriali ai livelli superiori di decisione. L'utopia olivettiana si spinge alla visione di un mondo di comunità locali in rete per rafforzare la dimensione comunitaria dei luoghi; il territorio come luogo di vita, dove "creare un comune interesse morale e materiale fra gli uomini che svolgono la loro vita sociale ed economica in un conveniente spazio geografico determinato dalla natura e dalla storia" (OLIVETTI 1945). Per noi, il riferimento a questo "conveniente spazio geografico" è la *bioregione urbana*.

³Per Becattini i luoghi dello sviluppo locale sono luoghi impregnati della vita e della storia di comunità di persone che mantengono, in mezzo ai cambiamenti degli individui e ai flussi esterni a cui pure gli stessi partecipano, un'identità robusta che evolve nel tempo. L'identità è fatta di condivisione di valori e patrimoni culturali, sensi di appartenenza comunitari, coraltà produttive che sfruttano la logica delle economie esterne distrettuali, e si sottrae a logiche cosmopolite e gerarchizzanti, pur potenti e spesso egemoni" (BELLANDI 2017).

2. La sfida dell'autogoverno comunitario

Questo percorso che delinea un tendenziale rovesciamento del sistema decisionale, dal territorio (come luogo di formazione degli obiettivi della comunità locale) alle strutture funzionali di trasmissione e realizzazione degli obiettivi ai livelli superiori (Regioni, Stato), pone un problema di carattere generale: le esperienze cui facciamo riferimento in atto nei territori costituiscono un grande patrimonio in crescita di cittadinanza attiva, che va nella direzione di sperimentare forme di democrazia di comunità legate ai luoghi; tuttavia esse sono, in questa fase storica, esperienze puntiformi in un territorio ostile, privato dello spazio pubblico,⁴ connesse orizzontalmente e verticalmente in reti settoriali, sottoposte al rischio di assorbimento nelle istituzioni locali o nei mercati e di implosione in essi del proprio potenziale energetico; esse sono caratterizzate da una *sostanziale asimmetria* fra i soggetti istituzionali e gli attori del cambiamento. Una *asimmetria culturale*, dal momento che gli obiettivi presenti nelle forme insorgenti di democrazia comunitaria alludono ad una civilizzazione ecologica fondata sui patrimoni locali come beni comuni, scarsamente presente nella cultura dei partiti che interpretano i dettati della globalizzazione economica o che propongono il rinserramento entro culture nazionaliste e sovraniste; una *asimmetria politica*, in quanto la maggior parte dei conflitti, delle vertenze e delle rivendicazioni portate avanti dalla cittadinanza attiva e dalle nuove forme solidali del lavoro non trova risposta nei governi nazionali e tanto meno locali; dal momento che essi rispondono prevalentemente agli interessi di attori economici e politici esogeni che sono responsabili di modelli insediativi portatori di un abbassamento della qualità della vita e del lavoro, sia nelle periferie dei sistemi metropolitani che nelle aree interne rese marginali e desertificate. O trovano risposte utili a sostenere unicamente politiche di mitigazione di criticità settoriali, che mortificano il valore strategico degli obiettivi e le istanze decisionali delle comunità territoriali.

Questo quadro di asimmetrie pone il problema della democrazia comunitaria come una *sfida* che richiede molte condizioni per avanzare e che si può riassumere nel seguente quesito generale: *è possibile trovare forme di autogoverno dove i cittadini siano i protagonisti della vita del proprio territorio?*⁵

3. Alcune risposte alla sfida

Per provare a rispondere propongo due problematiche convergenti.

a) *"Protagonisti della vita" di quale "proprio territorio"? il villaggio rurale, il quartiere, il paese, la città?*

Nessuno di questi luoghi in modo esclusivo e contemporaneamente tutti questi. Occorre riferire il problema dell'autogoverno comunitario dei luoghi ad una *scala territoriale* adeguata a praticare un progetto di sviluppo locale *autosostenibile*; innanzitutto la scala in cui la città può affrontare l'autoriproduzione dei suoi metabolismi: questa scala può far riferimento ad una *bioregione urbana* così come proposta,

⁴Da una parte il dominio dei flussi che riduce lo spazio pubblico urbano a crocevia di funzioni globali; dall'altra la difesa della urbanità si svolge in micro comunità orticole, di vicinato, di frazione, reti amicali, economie cooperative di mutuo soccorso... Il problema è come ricostruire intenzionalità comuni fra tanti microcosmi per riconquistare l'idea dello spazio pubblico come spazio dell'esercizio della democrazia" (OLMO 2018).

⁵Questo stesso interrogativo è stato posto come tema generale al convegno della *Rete delle reti di economia solidale* (Scuola di Venaus, Val di Susa, Luglio 2018).

nei nostri studi e nelle nostre sperimentazioni, in alternativa ai modelli centro-periferici e gerarchici in atto nei modelli regionali riferiti alle città metropolitane; nella ricerca di progetti concreti per una *nuova civilizzazione* idraulica, ecosistemica, agroforestale, urbana, energetica.

Il modello della “bioregione urbana” (MAGNAGHI 2014) si fonda sulla ridefinizione del ruolo attivo e strategico degli spazi aperti (campagna, montagna, collina, entroterra costieri) nella produzione di servizi agro-ecosistemici, nella ricostruzione del metabolismo urbano e della qualità dell’abitare, nella riqualificazione dei sistemi ambientali (*in primis* sistemi fluviali e reti ecologiche). Esso integra queste funzioni con la progettazione socio-urbanistica di relazioni virtuose fra reti di piccole e medie città, valorizzando i loro patrimoni territoriali, scomponendo e ricomponendo i grandi agglomerati urbano-metropolitani verso sistemi regionali policentrici non gerarchici, solidali, autogovernati, finalizzati al benessere delle popolazioni e alla costruzione di reti federative ‘dal basso’ a livello globale. La bioregione urbana non ha una dimensione predefinita, ma si riferisce a un territorio che contiene:

- *una rete di piccole e medie città* (articolando i grandi Comuni in villaggi in rete), ciascuna in relazione sinergica con il proprio territorio di riferimento per la chiusura locale dei cicli dell’alimentazione, delle acque, dei rifiuti, dell’energia; per la attivazione di servizi ecosistemici ed eco-territoriali da parte del territorio agricolo;
- *una varietà di spazi aperti* (sistemi fluviali, sistemi agro-forestali di pianura, collina, montagna) che consentano scambi sinergici e servizi ecosistemici per la riproduzione dei sistemi ambientali e della vita della popolazione in termini di qualità urbana, rurale e paesaggistica;
- *un sistema produttivo locale* a valenza etico-sociale che si alimenta dei valori patrimoniali del territorio;
- *un sistema energetico* di energie rinnovabili fondato sulle specificità patrimoniali del territorio per produrre l’autosufficienza della bioregione.

“Le forme di protagonismo dei cittadini” vanno dunque riferite a un *territorio complesso* dove sia possibile che la comunità locale trovi, curi e gestisca in modo integrato le risorse patrimoniali per la propria *autoriproduzione*.

b) Quali forme di autogoverno per divenire “protagonisti” della vita del proprio territorio?

Ecco il secondo problema: mettere a confronto i contributi specifici nei vari campi di azione della cittadinanza attiva come potenziali soggetti di un *governo territoriale* della bioregione urbana, per capire come e se, relazionandoli fra di loro, sia possibile rispondere positivamente alla sfida sull’autogoverno.

Il livello territoriale della bioregione urbana richiede evidentemente che le esperienze di contaminazione e integrazione dei singoli campi di azione delle comunità locali siano *multisettoriali, complesse e integrate*. A tal fine le reti che sostengono la democrazia dei luoghi dovrebbero rispondere ai *seguenti criteri*:

- *garantire la dimensione locale degli istituti di democrazia comunitaria*

La bioregione, come tratteggiata sopra, ha in ogni caso una dimensione territoriale troppo grande per rappresentare forme di democrazia comunitaria che rispondano ai requisiti della *comunicazione diretta* fra i soggetti: principi già storicamente trattati (Platone, Aristotele, Alberti, Botero, ecc.); ripresi recentemente dalle elaborazioni relative a una misura umana definita “dalla limitata possibilità che è a disposizione di ogni persona per contatti sociali diretti” (OLIVETTI 1945); dal *gruppo critico* relativo alle relazioni umane di *prossimità* (FRIEDMAN 2003); dalle definizioni di *espace de contact* (CHOAY 2004), *relazioni di convivialità* (ILLICH 1974), *attività autonome di vicinato* (GORZ 2015, ed. or. 1983).

L'istituto di autogoverno deve dunque essere espressione di comunità territoriali più piccole della bioregione, in grado di utilizzare autonomamente tecnologie informatiche appropriate a costruire "reti sociali interorganizzative" (SIMONCINI 2020). Alla base delle comunità stanno gruppi di *abitanti e produttori* che nel territorio gestiscono la conversione eco-territorialista attraverso la cura dei beni comuni urbani e territoriali: comunità del cibo, dell'energia, delle filiere agroalimentari di reti corte, degli scambi ecosolidali, delle produzioni tipiche, delle produzioni culturali e artistiche, della gestione collettiva dei beni comuni dell'ambiente e del paesaggio, dei villaggi urbani, dei paesi e delle frazioni rurali, e così via.

- *attivare il "locale di ordine superiore" (GIUSTI 1990): le reti orizzontali, non gerarchiche, federative*

Il problema, nel costruire una rete interattiva di relazioni che integri le diverse politiche (per temi e soggetti) delle comunità locali della bioregione urbana, è la *complessità* del sistema, dal momento che tutte le variabili dell'organizzazione territoriale sono in gioco. Si tratta ad esempio di costruire relazioni (funzionali e co-progettuali) fra neoagricoltori, biodistretti rurali che producono cibo e servizi ecosistemici e le comunità urbane che autorigenerano le periferie e che autovalorizzano i beni comuni urbani; costruendo obiettivi comuni per la gestione di patti e scambi città-campagna, città-collina, entroterra costieri, montagna; costruendo reti multisettoriali fra gli attori dei contratti di fiume (di lago, di paesaggio) per l'autogoverno delle reti ecologiche, gli equilibri idraulici, la qualità del paesaggio, la fruizione delle riviere fluviali urbane e rurali; fra le comunità ecomuseali e gli osservatori del paesaggio per la conoscenza attiva dei patrimoni territoriali come *input* per i soggetti promotori di sistemi produttivi locali, e così via.

- *assicurare la democrazia anche nelle reti fra comunità concrete*

Innanzitutto chi gestisce le reti (materiali e immateriali) di comunicazione deve garantire la *sovranità* delle singole comunità territoriali; la rete garantisce i flussi produttivi intersettoriali, le relazioni di scambio e la loro coerenza nel produrre ricchezza finalizzata al benessere degli abitanti; se la rappresentanza, gli obiettivi, la gestione va *dal basso*, dai luoghi, *verso l'alto* (gli enti pubblici territoriali, la Regione, lo Stato), le reti non hanno più il potere di comando degli attuali flussi globali, esse sono reti *di servizio, di integrazione e di rappresentanza* di decisioni prese nelle singole comunità territoriali e in accordo con loro per portarle al livello di decisione del *locale di ordine superiore*. La comunità concreta di abitanti produttori, "cellula base di ogni costituzione politica" (OLIVETTI 1945), dovrebbe formare gli obiettivi, la rete orizzontale integrarli in un progetto generale di trasformazione e gestione, la rete verticale attuarne la comunicazione verso il governo della bioregione per ricevere servizi, finanziamenti, aiuti tecnici, ecc., da trasmettere alle singole comunità.

- *individuare i ruoli degli istituti di governo del territorio come espressione delle comunità territoriali*

Il sistema di reti orizzontali e verticali così configurato, che si alimenta del potere di rappresentanza delle comunità concrete nel formulare gli obiettivi socio-territoriali, può organizzarli in domande e compiti per gli *enti pubblici territoriali*. Comuni, unioni di Comuni e altri istituti di governo di area vasta, sviluppando questa funzione di rappresentanza delle comunità, potrebbero dare avvio e concretezza alla gestione sociale del territorio, affrontando il tema di come formare l'istituto di autogoverno della bioregione.⁶

⁶Un esempio storico: gli Statuti dei Comuni medievali (Comune come "bene comune") prevedono che il governo della città-Stato sia affiancato in solido dalle corporazioni di arti e mestieri (lavoro) e dai quartieri (abitare).

Naturalmente gli enti pubblici territoriali dovrebbero attuare un profondo rinnovamento: liberarsi dal dominio esogeno dei partiti (gerarchizzati e centralizzati) e dei potentati economici (nel caso di molte opere e servizi pubblici, strettamente intrecciati): procedere per decisioni multisettoriali e progetti integrati, rompendo la attuale rigida struttura per settori.

L'ipotetico istituto di autogoverno della bioregione urbana (come unione di Comuni rappresentativa delle comunità territoriali) dovrebbe inoltre:

- gestire scambi e relazioni federative, sussidiali e non gerarchiche con le altre bioregioni che compongono un sistema regionale; attivare istituti di ricerca multidisciplinare (università del territorio) che definiscano una interpretazione patrimoniale del territorio stesso alimentata dai diversi soggetti che producono conoscenza contestuale (osservatori locali del paesaggio, ecomusei, contratti di fiume, associazioni ambientaliste, culturali, esperienze di gestione dei beni comuni urbani e rurali, ecc.);
- erogare aiuti tecnici e finanziamenti ai progetti delle reti di comunità territoriali;
- trasmettere gli obiettivi e i progetti della bioregione ai livelli superiori di governo.

- *definire il campo di attività essenziali per l'autogoverno della bioregione urbana*
Il sistema di governo della bioregione urbana potrà progressivamente gestire molte attività oggi governate dai flussi globali, dalle grandi organizzazioni tecnico-finanziarie, dai grandi sistemi di produzione: attività che riguardano la riproduzione della vita come *economie fondamentali* (acqua, cibo, energia, abitazioni, assistenza, servizi, ecc.), attivando anche produzioni artigiane e industriali in forme neocooperative, finalizzate al benessere della popolazione a partire dalla messa in valore come beni comuni dei patrimoni territoriali (ambientali, urbani, rurali, infrastrutturali, paesaggistici). Non possono tuttavia essere prodotti a livello di bioregione urbana i beni che richiedono grandi dimensioni produttive: siderurgia, auto, treni, frigoriferi, computers, grandi infrastrutture materiali e immateriali, ecc.; ma queste produzioni, (di "secondo e terzo livello" per André Gorz), da una parte saranno condizionate, nei *fini della produzione*, dalla modificazione stessa dei bisogni (e del conseguente spettro merceologico) prodotta dalle nuove forme di autogoverno delle comunità locali; dall'altra, in quanto queste attività sono dominio crescente dell'automazione robotica e digitale, saranno prodotte in *fabbriche semivuote* (la liberazione dal lavoro dipendente e alienato!);⁷

Per il progetto olivettiano la "comunità concreta" è pensata con una rappresentanza a tre: eletti dai cittadini, dai lavoratori, dalla cultura.

Fra i lavori preparatori del citato Convegno di Castel del Monte, Dimitri D'Andrea ha proposto una ipotesi di riorganizzazione delle istituzioni politiche locali in tre direzioni, per realizzare una democrazia dei luoghi: "la prima riguarda tutte quelle forme di autorganizzazione dei cittadini in cui la cura dei beni comuni si manifesta essenzialmente come autogestione, come presa in carico diretta della gestione di beni e servizi (dagli spazi urbani alle monete del Comune). Una seconda dimensione è quella dei processi partecipativi *ad hoc* e della *governance* legata ad ambiti e oggetti specifici di governo. Infine una ridefinizione delle istituzioni della democrazia rappresentativa che metta in discussione i due capisaldi della sua forma moderna: generalità della rappresentanza e invarianza degli spazi. Questo significa iniziare a ragionare intorno ad istituzioni democratiche a geometria variabile in funzione delle *issues* e delle dimensioni ottimali di regolazione (municipi, bioregioni, aree di servizi omogenei, regioni), e a forme di rappresentanza diversificate per ambiti di competenza. Se proprio volessi condensare una prospettiva in una formula: un ripensamento della politica democratica in senso neomedievale".

⁷ Come scriveva André Gorz nel 1983: "ogni politica [...] è falsa se non riconosce che non può esserci più la piena occupazione per tutti e che il lavoro dipendente non può più restare il centro dell'esistenza, anzi non può più restare la principale attività di ogni individuo".

ciò consentirà di ridurre il tempo di lavoro socialmente necessario (dedicando un tempo ridotto del lavoro sociale alle attività residuali del lavoro vivo nelle grandi organizzazioni produttive); e di trasferire in parte il lavoro alienato, sostituito dalle macchine, nelle attività produttive autonome e autogovernate, nelle quali le comunità locali controlleranno, con gli strumenti della democrazia dei luoghi, i fini sociali ed etici della produzione.⁸ L'istituto di autogoverno della bioregione, nelle sue reti federative, fra le sue molte funzioni di autogoverno, dovrà decidere il *surplus* (tempo e tipologie) del lavoro necessario alla produzione di beni e servizi sovralocali.

In conclusione: la crescita della democrazia dei luoghi verso l'autogoverno delle bioregioni urbane, realizzata attraverso la costruzione di reti integrate, non gerarchiche, federative delle comunità locali, dal momento che costruisce sistemi di decisioni (e di deleghe) *multiscalari* dal basso verso l'alto, è destinata non tanto ad affiancare, ma a cambiare le forme e i ruoli della democrazia rappresentativa, affrontando le ragioni strutturali della sua crisi nella direzione di ridurne radicalmente le aspirazioni alla generalità della rappresentanza.

Riferimenti bibliografici

- BECCATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- BELLANDI M. (2017), "La coscienza dei luoghi come potere controbilanciante della globalizzazione asimmetrica", in ID., MAGNAGHI A. (a cura di), *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini*, Firenze University Press, Firenze.
- BONOMI A. (2010), *Sotto la pelle dello Stato. Rancore, cura, operosità*, Feltrinelli, Milano.
- BERQUE A. (2000), *Médiance des milieux en paysages*, Belin, Paris.
- CHOAY F. (2004), *Espacement. Figure di spazi urbani nel tempo*, Skira, Milano.
- EVENO C., CLÉMENT G. (1997), *Le Jardin Planétaire*, Editions de l'Aube, La Tour D'Aigue.
- FARINELLI F. (1992), *I segni del mondo*, La nuova Italia, Firenze.
- FRIEDMAN Y. (2003), *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata.
- GEORGE P., VERGER F. (1993), *Dictionnaire de la Géographie*, PUF, Paris.

Altrove ho precisato: "L'automazione può eliminare tutti i lavori faticosi, usuranti e ripetitivi che possono fare le macchine; ciò ha una *valenza positiva* se si danno nel contempo processi socio-territoriali in cui i *fini* della produzione automatizzata (*cosa, come, quanto, dove* produrre) non li stabilisce l'impresa capitalistica (o la stessa intelligenza artificiale), ma un *general intellect* in grado di decidere il proprio destino socio-produttivo o, più modestamente, un insieme di persone che si riappropriano localmente, in modo capillare, di saperi tecnologici e contestuali per autogestire a livello individuale e collettivo, con forme innovative di impresa, attività produttive e riproduttive, dalle attività domestiche ai beni comuni territoriali. In questo riappropriarsi sociale dei fini della produzione l'impresa, richiamando il 'principio territoriale' olivettiano, dovrebbe farsi parte attiva di una *responsabilità socio-territoriale*, nell'ambito di sistemi di autogoverno di società locali che, sulla reidentificazione con i valori del proprio patrimonio territoriale, impostano patti per la costruzione di 'valore aggiunto territoriale' con forme di democrazia comunitaria" (MAGNAGHI 2018).

⁸Esempi:

- il modello di definizione da parte delle comuni delle quote di lavoro sociale destinabili allo Stato nelle comunità autonome cinesi (anni '60 del Novecento);
- André Gorz e Yona Friedman offrono due proposte di autorganizzazione del lavoro autonomo nella comunità locale: attività di vicinato (autoproduzione e autoconsumo) per Gorz: villaggio urbano, architettura di sopravvivenza (*bidonvillage*) per Friedman;
- il ruolo delle esperienze di neoagricoltura (fondative): spostamento dal lavoro salariato a nuove forme di mutuo soccorso e cooperativismo a finalità etico-sociale;
- i nuovi istituti pattizi di pianificazione: se davvero rappresentano gli altri due livelli di decisione (verso il basso e verso l'alto), cioè governano tendenzialmente il territorio della bioregione nel suo insieme, possono promuovere attività produttive in cui i fini della produzione siano definiti collettivamente in forme di democrazia territoriale e comunitaria.

- GIUSTI M. (1990), "Locale, territorio comunità sviluppo. Appunti per un glossario", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano, pp. 139-170.
- GORZ A. (1983), *Les chemins du paradis. L'agonie du capital*, Galilée, Paris.
- GORZ A. (2015), *Ecologia e libertà*, a cura di E. Leonardi, Orthotes, Napoli (ed. or. 1977).
- ILLICH I. (1974), *La convivialità*, Mondadori, Milano (ed. or. 1973).
- MAGNAGHI A. (2014), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2018), "Dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo", in EMERY N. (a cura di), *Automazione e teoria critica a partire da Friedrich Pollock*, Mimesis, Milano, pp. 153-166.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- OLIVETTI A. (2014), *L'ordine politico delle Comunità*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea (ed. or. 1945).
- OLMO C. (2018), *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose*, Donzelli, Roma.
- SIMONCINI S. (2020), "Reti sociali interorganizzative, tecnologie del sociale e autogoverno del territorio: l'avvio di una ricerca sul contesto romano", in GISOTTI M.R., ROSSI M. (a cura di), *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno*, SdT Edizioni, Firenze, pp. 226-238.
- TURRI E. (1979), *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, Milano.

Alberto Magnaghi, architect and planner, is professor emeritus of Territorial planning at the University of Florence and the President of the Territorialist Society. Among his recent publications: *La biorégion urbaine: petit traité sur le territoire bien commun (Paris 2014)*; *La conscience du lieu (Paris 2017)*; *Il principio territoriale (Turin 2020)*.

Alberto Magnaghi, architetto urbanista, è professore emerito di Pianificazione territoriale dell'Università di Firenze e Presidente della Società dei Territorialisti/e ONLUS. Fra le sue pubblicazioni recenti: *La biorégion urbaine: petit traité sur le territoire bien commun (Paris 2014)*; *La conscience du lieu (Paris 2017)*; *Il principio territoriale (Torino 2020)*.

